

UNA RETE INFORMATIVA SABAUDA del primo SETTECENTO

CIRO PAOLETTI

La scarsa letteratura sui Servizi segreti italiani ha sempre offerto l'impressione che abbiano iniziato a operare solo dal XIX secolo. In effetti esiste pochissimo sul periodo antecedente la Restaurazione del 1815, anche per la difficoltà nel reperire documenti. Nell'Archivio di Stato di Torino se ne conserva uno risalente ai primi del Settecento, recante compensi, nomi in codice e modalità di comunicazione di una rete informativa piemontese di contingenza, attiva dalla primavera del 1716 a tutto il 1723, presumibilmente costituita per la raccolta di notizie relative alla crisi siciliana, causata dal cardinale Alberoni che aveva inviato una flotta a riconquistare alla Spagna la Sicilia, la Sardegna e l'Italia del sud. È solo un piccolo squarcio nella storia dei Servizi italiani, ma è la tessera di un mosaico che forse un giorno potrà essere ricomposto.

IL QUADRO POLITICO INTERNAZIONALE

La prima domanda da porsi è perché la rete, che opera in sei Paesi, fu costituita. Le ragioni che indussero Vittorio Amedeo II di Savoia, al tempo re di Sicilia, a organizzarla sono prive di un sostegno documentale, ma si possono facilmente intuire dall'anno in cui essa iniziò a essere attiva e dai luoghi in cui si muovevano gli informatori. Infatti, nel 1716 si profilò la crisi che esplose l'anno seguente con l'occupazione da parte degli Spagnoli della Sardegna e quindi della Sicilia (1718) nel tentativo di ribaltare le conseguenze della guerra di successione e l'assetto, svantaggioso per Madrid, sancito dalla pace di Utrecht. Vittorio Amedeo II era uscito dal conflitto con la corona di Re di Sicilia che, però, oltre a non essergli stata riconosciuta dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo, era (per trattato) soggetta a pesanti interferenze da parte della Spagna.

L'Austria non aveva firmato la pace di Utrecht – sottoscritta da Francia, Inghilterra, Olanda, Savoia e Prussia – e solo dopo un altro anno di guerra, coi transalpini ormai sulla destra del Reno, aveva avviato con la Francia dei negoziati a Rastadt, sfociati in un ulteriore trattato di pace nel 1714.

Per Torino il risultato di Rastadt era stato pericoloso. L'imperatore Carlo, pur aderendo in linea di massima a quanto stabilito a Utrecht, aveva evitato di riconoscere ufficialmente il passaggio della corona di Sicilia ai Savoia, mantenendo le sue pretese su tutto ciò che in Italia era stato degli Asburgo di Spagna. La Francia aveva difeso la posizione sabauda con poca energia, più per effetto d'una tacita imposizione britannica che per convinzione.

Già dopo Utrecht il clima politico a Versailles era mutato in conseguenza del cambio avvenuto a Londra. Il partito Whigh, che aveva sostenuto Vittorio Amedeo durante la guerra, era stato sconfitto dai Tories che volevano, a priori, demolire quanto fatto dai loro avversari politici. A proteggere gli interessi dei Savoia era rimasta, in un primo tempo, Anna Stuart, di cui erano parenti diretti. Morta la regina nel 1714, con la salita al trono di Giorgio I, elettore di Hannover, gli interessi di Vittorio Amedeo II erano rimasti pericolosamente allo scoperto.

Che esistessero degli attriti fra Spagna e Austria e che entrambe mirassero alla Sicilia era noto, e nemmeno rappresentava un mistero che l'isola potesse restare ai Savoia finché lo avessero consentito Londra e Parigi. Rimaneva da capire se e con che anticipo si sarebbero potuti conoscere eventuali mutamenti delle politiche delle varie Potenze. Per questo scopo non potevano bastare i diplomatici sabaudi: occorreva dell'altro.

LA RETE

Data la situazione, non c'è da stupirsi che la rete comprendesse un agente a Parigi, uno a Londra, uno ad Hannover, uno a Mantova, uno a Roma e tre a Vienna; caso mai viene da chiedersi perché non ce ne fosse uno pure a Madrid. Hannover e Londra andavano coperte perché Giorgio I risiedeva tanto nell'una quanto nell'altra città. Vienna era la sede d'un nemico potenziale che manteneva minacciose pretese sulla Sicilia e, avendo la Lombardia, confinava col Piemonte. Mantova era il terminale d'arrivo delle truppe inviate dall'Austria per via d'acqua, dal Garda e giù per il Mincio, alle quali il passaggio per terra era impedito dal territorio veneziano. Parigi andava sorvegliata per conoscerne eventuali cambi d'atteggiamento nei confronti di Vienna, Madrid e Torino. Roma, infine, oltre a essere il centro della cattolicità, era importante per un contenzioso giurisdizionale fra la Santa Sede e i Savoia a proposito della Sicilia, che avrebbe potuto offrire alla Spagna un pretesto d'intervento.

Gli agenti dipendevano dalla Segreteria degli Esteri, erano pagati su quel bilancio e – salvo il caso di Roma, forse quello di Londra e uno dei tre di Vienna – corrispondevano direttamente con Torino senza passare attraverso le rappresentanze diplomatiche sabaude e, talvolta, servendosi d'un intermediario. Ricorrevano a nomi falsi – anche più d'uno per la stessa persona – e si indirizzavano a destinatari fittizi. Non è noto se interloquissero in cifra o in chiaro. Sappiamo solo che uno degli agenti a Vienna – tale Luigi Pisani – scriveva in ebraico a un intermediario che poi traduceva in italiano, ma questo non ci illumina sugli altri. La precisazione a proposito di Pisani era necessaria a motivare le spese per il traduttore, per cui si potrebbe ritenere che il suo fosse un caso isolato e che gli altri non ricorressero a codici o ad altri accorgimenti. Però vale pure il contrario: se lui aveva adottato un sistema per rendere più difficile la lettura, possibile che gli altri scrivessero tutto in chiaro?

Sappiamo che la cifra era regolarmente utilizzata dai diplomatici e dai militari sabaudi. Il sistema era a gruppi di numeri e a chiave. Di solito era limitato alle parti più delicate dei messaggi, secondo una pratica usata da altre corti, come quella di Parma, per cui il rapporto era in chiaro fino a un certo punto, poi seguivano, solo per alcune righe o per alcune parole, dei gruppi di numeri, illeggibili senza la chiave; dopodiché si tornava in chiaro fino al successivo brano cifrato.

Nel caso di questa rete non sappiamo se fosse impiegata una cifra. Da un lato, benché gli informatori non fossero dei professionisti in senso moderno, è comunque improbabile che comunicassero tutto in chiaro, perché una lettera poteva essere intercettata. Dall'altro, è presente il citato caso di Pisani, del quale si dice che scrive da Vienna in ebraico all'intermediario Treves, che traduce i messaggi in italiano. Ma su questo ci soffermeremo ancora.

Chi erano gli informatori? Cosa facevano e che posizione occupavano? È praticamente impossibile saperlo. Ne conosciamo i nomi ma non le funzioni.

È certo che disponevano di fonti privilegiate e riservate. Poiché sappiamo che i diplomatici sabaudi erano piuttosto efficienti nel reperire informazioni generali e, a volte, anche riservate – come nel caso del ministro a Madrid, abate Doria del Maro, che con largo anticipo avvertì Torino della spedizione spagnola contro l'Italia nel 1717 – ne dobbiamo dedurre che questi elementi erano ritenuti in grado di giungere là dove i diplomatici non potevano.

Una conferma che fossero stati scelti perché in possesso di accessi insospettabili a informazioni di particolare interesse lo deduciamo dai nomi fittizi di molti mittenti, dagli indirizzi di comodo dei loro destinatari e dall'entità dei pagamenti che consentono di stilare una classifica degli agenti: maggiore il pagamento, maggiore l'importanza attribuita alle informazioni fornite.

Infine, quasi nessuno aveva rapporti con la legazione sabauda della città in cui operava, tranne che per il pagamento, e nemmeno in tutti i casi. Corrispondendo in presa diretta con Torino, consentivano all'ambasciatore, in caso di crisi, di poter negare qualsiasi coinvolgimento suo o del sovrano.

GLI AGENTI PRINCIPALI: PARIGI E LONDRA

Fatta questa premessa, si può provare a dedurre qualcosa dai frammenti in nostro possesso, iniziando dal più facile: il primo dei due corrispondenti che si succedettero a Parigi. Di lui sappiamo che era il

Sig. di St. Albin, scrive per via del sec.ro Donaudi. Hà cominciato à servire nel mese d'agosto 1716. Ha avuto duecento Luiggi d'oro per via del Sig.re Lanfranchi per detto primo anno. Se li scrive, e si parla di lui sotto il nome di M.r de Sarcy, esso scrive sotto li nomi: A' M.r Badelli Banquier à Turin, à M.r Coroni Avocat à Turin, al Sig.r Gerolamo Vigo Mercante in Torino, al Sig.r Giò Tasca Mercante in Torino¹.

Questo informatore è l'unico la cui identificazione appare plausibile. Dovrebbe trattarsi di Charles de Saint-Albin, all'epoca abate laico di Saint-Ouen di Rouen, ordinato sacerdote nel 1721 e, successivamente, arcivescovo di Cambrai, morto nel 1764. A quel tempo aveva circa 18 anni ed era un figlio naturale, riconosciuto nel 1706, del reggente di Francia Filippo d'Orléans, il quale – a sua volta – era fratello della moglie di Vittorio Amedeo, la regina di Sicilia, Anna d'Orléans. Che sia lui il Saint-Albin informatore è desumibile da vari elementi. L'informatore doveva avere accesso a notizie riservate e, come figlio naturale del Reggente, sicuramente l'aveva, per di più con un profilo tale da non destare sospetti. Che si trattasse di una persona nota lo capiamo perché preferiva scrivere sotto pseudonimo e si doveva parlare di lui con il solo nome in codice. Infine, indirizzava la corrispondenza a ben quattro diversi destinatari, soluzione che consentiva di non destare nelle autorità i sospetti che potevano nascere da un intenso carteggio tra l'inesistente Signor de Sarcy e una medesima persona. La precauzione era tutt'altro che eccessiva. Già più di quarant'anni prima il luogotenente generale di polizia Gabriel Nicolas de la Reynie aveva fatto la sua fortuna – e la rovina di molti incauti – aprendo regolarmente la posta e riferendo a Luigi XIV tutto ciò che vi trovava d'interessante. I pagamenti a Saint-Albin/de Sarcy passavano anche attraverso il segretario Donaudi dell'ambasciata a Parigi, ma erano inoltrati da mittenti diversi a destinatari vari. Con lettere di cambio emesse a Torino dai banchieri Franco Antonio Colomba e, in un caso, Piero Giuseppe Gionetti su Filippo Masson a Parigi, de Saint-Albin nel corso del 1717 ricevette 300 luigi: 200 in quattro trimestralità da 50 l'una e altri 100 di gratifica straordinaria in aprile². Nel 1718 ebbe solo 33 luigi in marzo e poi fu «licenziato dal carteggio» e lasciò il posto a un certo signor Margenson.

1. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere diverse. Real Casa. Registri memorie Segreteria Esteri a ministri Stranieri in Torino*, busta 1, «Registri e lettere della Segreteria di Stato per gli affari esteri a particolari», marzo 1 (1717-1718), *Corrispondenza secreta* 1717, p. 2.

2. «17 aprile 1717: Dal Sig.r Franco Antonio Colomba al Sig.r Filippo Mazzone di Parigi di cento Luiggi vecchia stampa, cioè lire milleseicento moneta di Piemonte da pagarsi al Sig.r di Sarcy, e che se le fanno dare per gratificazione straordinaria».

Anche questo era un nome fittizio, sotto il quale si celava un certo Monsieur de Scheneaaau che operò dal 29 marzo 1718 al 24 febbraio 1720. Margenson/Scheneaaau – che, grazie alla mutevole grafia di quegli anni potrebbe essere anche Cheneau – era pagato sempre con lettere di cambio attraverso una pluralità di banchieri. Il primo versamento fu effettuato con tratte spiccate da Colomba attraverso il segretario Donaudi su Masson di Parigi per franchi 763.14.6 nel marzo del 1718. Seguirono cinque pagamenti da 300 franchi l'uno³ mediante rimesse dal banchiere Calcino su Masson. Il versamento seguente fu effettuato il 1° ottobre a saldo del mese precedente, con tratte spiccate da Carlo Durando & Figli su Pierre Moissy & Compagni, seguendo la stessa modalità per i successivi pagamenti fino al marzo del 1719 incluso⁴. Dall'aprile del 1719 le tratte furono nuovamente emesse da Colomba su Masson fino al febbraio 1720⁵, quando l'agente fu congedato.

Due annotazioni. La prima è che, essendo un luigi pari a 20 franchi, Margenson/Scheneaaau venne pagato quanto Saint-Albin/de Sarcy, segno che le informazioni erano reputate di pari valore. La seconda è che 200 luigi all'anno erano una cifra tutt'altro che disprezzabile, segno che le informazioni dovevano essere di rilievo. Evidentemente Scheneaaau aveva delle buone fonti. L'altro informatore che forse si riesce a identificare è quello di Londra. Il quadernino lo riporta come: «Mons.r Petcum» e questo induce a pensare, con buona approssimazione, che fosse Hermann von Petcum, ministro residente di Holstein-Gottorp a Londra, domiciliato nella parrocchia di Saint James a Westminster. Già impiegato in negoziati riservati nel 1703 dal duca di Marlborough, comandante le truppe anglo-olandesi in Fiandra, era poi stato agente per il contingente di Holstein-Gottorp dell'esercito imperiale durante la guerra di successione spagnola. Per i ruoli ricoperti e i contatti avuti, Petcum era al corrente degli avvenimenti politici inglesi meno noti. Cominciò a essere retribuito il 26 ottobre 1717 coll'equivalente in sterline di 50 doppie, cioè di 50 luigi a trimestre, per un totale di 200 luigi all'anno. Come per Parigi, anche qui si usavano delle cedole di cambio. Il banchiere Colomba le inviava a Londra al signor Giuseppe Como, pagabili al conte della Perosa, che provvedeva a pagare Petcum. In certi casi il versamento avveniva con lettere di cambio del banchiere Calcino su Giacomo e Annibale Roussy. L'ammontare era di 42.13.4 sterline, pari a 50 luigi d'oro corrispondenti ciascuno al valore di 16 lire di Piemonte. Petcum ebbe una gratifica di 100 luigi per l'aiuto, imprecisato, fornito per la stampa d'un libro sulla pace di Utrecht e smise di servire dopo il 26 luglio 1719.

3. I pagamenti furono effettuati il 23 aprile, il 25 maggio, il 22 giugno, il 27 luglio e il 27 agosto 1718.

4. I pagamenti furono effettuati il 5 novembre, il 26 novembre e il 24 dicembre 1718; il 1° e il 25 febbraio e il 25 marzo 1719.

5. I pagamenti furono effettuati il 24 maggio, il 28 giugno, il 29 luglio, il 2 e il 30 settembre, il 28 ottobre, il 25 novembre e il 23 dicembre 1719; il 24 gennaio e il 24 febbraio 1720.

GLI AGENTI DI MEDIA IMPORTANZA: VIENNA

A Vienna l'agente principale era Luigi Pisani. «Questo carteggia in lingua ebraica con Carlo Maria Treves, che tradde poi le lettere in italiano ne rimette copia»⁶. La corrispondenza con Pisani seguiva le medesime precauzioni di quella di Parigi: «Se gli scrive al M.to Ill.re Sig.re il Sig.re Giorgio Benedetti. Esso scrive al Sig.re Gioani Tedeschi di poi al Sig. Andrea Scalpetto e ultimo al S.r Sefno Bombace». Poiché sappiamo che scriveva in ebraico a Treves, dobbiamo supporre che Tedeschi, Scalpetto e Bombace fossero altrettanti pseudonimi dello stesso Treves⁷, e che Pisani fosse un ebreo convertito. Inducono a tale conclusione tre circostanze: al tempo dell'imperatore Carlo VI, con l'eccezione dell'appaltatore Salomon Oppenheimer, nessun ebreo poteva risiedere in Vienna. Pisani doveva essere, pertanto, un cristiano che conosceva l'ebraico e, poiché Pisani era il nome d'una famiglia dogale veneziana, è possibile che fosse veneto, visto che nella Repubblica di Venezia si usava che gli ebrei, convertendosi, avessero per padrino di battesimo un nobile del quale prendevano il cognome. Infine, gli si scriveva come Benedetti, cognome assai diffuso fra gli ebrei italiani⁸. Più macchinoso era invece il sistema per pagarlo. Il denaro era dato a Treves a Torino, che lo tramutava in lettere di cambio spiccate dal banchiere Colomba su Giovan Battista Cambiaso a Genova a nome dell'abate d'Angrogna, diplomatico sabauda, che rimetteva la somma a Giuseppe Orio, mercante in Vienna, che infine la versava a Luigi Maria Pisani. Quest'ultimo fu pagato dal maggio 1717 all'8 ottobre 1718, quando venne licenziato. Quanto ricevette? Abbastanza, ma meno degli agenti di Parigi e Londra. Infatti: «S. M.tà hà fatto pagare al sud Pisani in tre volte nell'anno 1716 cento e dieci Luiggi d'oro, che si sono consegnati al detto Treves, che deve ancor riportar quitanza di detto corrispondente per quaranta d'essi Luiggi»⁹.

Contemporaneamente a Pisani, era attivo a Vienna don Antonio Rolando. Spesato inizialmente con 20 luigi d'oro, era partito da Torino il 29 gennaio 1717 e si era impegnato a servire per 40 luigi all'anno più le spese straordinarie. Usava tre pseudonimi: «nelle sue lettere si sottoscrive Norbert Berchiatelli, hora Rupert Zarboglietti» o anche «M. Theodosi Veisbord», mentre la corrispondenza gli andava indirizzata ora «à Madame Therese Prinelletti à Vienne en Autriche, hora Mnsr Le Prieur Rupert Zarboglietti».

6. Fonte citata nota 1, p. 2.

7. Dovrebbe trattarsi dello stesso Carlo Maria Treves presente nel 1730 nei registri dell'Università di Torino, destinatario di un pagamento di 93 lire di Piemonte «per travagli fatti per servizio della R. Biblioteca nella traduzione degli Indici ebraici». Cfr. S. RE FIORENTIN (a cura di), *Gli acquisti librari per la biblioteca dell'Università nei registri dei mandati di pagamento dell'archivio storico dell'Università di Torino*, p. 2.

8. È esemplare il caso del noto librettista di tre opere di Mozart. Nato come Emanuele Conegliano, alla conversione della sua famiglia ricevette il nome e il cognome del vescovo che lo battezzò, monsignor Lorenzo da Ponte.

9. Fonte citata nota 1, p. 3.

Don Antonio fu licenziato il 15 ottobre 1718, una settimana dopo Pisani, e una ragione può essere individuata nel momento storico. Nell'autunno del 1718 la crisi che, presumibilmente, aveva originato la rete informativa venne a una soluzione, per quanto insoddisfacente, per Vittorio Amedeo II. Nell'estate del 1717 una flotta spagnola aveva sbarcato un corpo di spedizione in Sardegna, cacciandone gli austriaci. Nell'estate del 1718 gli spagnoli erano sbarcati in Sicilia, dove la guarnigione sabauda, sparsa, ammontava alla metà del loro contingente, concentrato in una sola massa. Il viceré, conte Maffei, aveva disposto i suoi uomini nelle piazze più importanti e si era chiuso a Siracusa aspettando un soccorso che, dopo un intervento navale britannico e la distruzione della flotta spagnola a Capo Passero, giunse a metà ottobre sotto forma d'un contingente terrestre imperiale. Il 2 agosto, infatti, Francia, Inghilterra, Olanda e Austria s'erano unite in una Quadruplice Alleanza, per cui gli imperiali avevano preso a sostenere i piemontesi. La raccolta informativa a Vienna non era più necessaria quanto prima, perché il gioco austriaco avveniva ormai alla luce del sole. Era ancora utile avere informazioni da Londra e da Parigi, perché il loro atteggiamento avrebbe deciso la sorte della Sicilia: ai Savoia o agli Asburgo? Evidentemente fu questo uno dei motivi per cui si conservò in attività il terzo agente a Vienna. Vi era infatti un «Altro corrispondente che manda le sue Lettere per via del Heynitz già agente di S. M.tà in Vienna e le indirizza al Fabre qui in Torino. Si chiama Mons.r Broni, Savoiaro. Hà cominciato à servire in agosto 1716, insino al giorno d'hoggi 19 febraro 1717 non hà avuto che sole lire 800 che se le sono fatte pagare per via del Sig. Abbate Provana». Quale fosse il suo cognome non lo sappiamo, visto che Broni è una resa onomatopeica di qualcosa che poteva essere Breuni, Breauni, o Bruni, o altro. Comunque si chiamasse, fu regolarmente retribuito e il 4 novembre 1717 venne ancora pagata a Giuseppe Fabre, a Torino, la somma di 60 luigi d'oro da lire 16 l'uno, cioè 50 per lo stipendio di Broni e 10 per il porto delle lettere dei precedenti due anni. L'agente diplomatico e intermediario Heunisch morì nell'aprile del 1719 e l'unica ulteriore traccia di lui e di Broni si ebbe col saldo, il 10 agosto 1719, di 24 doppie da 15 lire l'una per Heunisch e 4 a Fabre, dal che si deduce che Broni qualcosa avesse potuto ancora fornire. In base al conto consuntivo nel quadernetto, i tre agenti da Vienna insieme costarono quanto quello da Londra o quello da Parigi, segno che le loro notizie erano ritenute meno importanti, o che Vittorio Amedeo II aveva stabilito un tetto di spesa uniforme di 200 luigi all'anno per ciascuna delle tre capitali, qualsiasi fosse il numero degli informatori.

GLI AGENTI MINORI: HANNOVER, MANTOVA E ROMA

Volendo valutare l'importanza delle notizie, senza disporre, il solo metro utilizzabile è quello del prezzo pagato a chi le forniva. Abbiamo visto che per Parigi, Londra e Vienna lo stanziamento era di 200 luigi, che nelle prime due capitali andavano a una persona sola, mentre nell'ultima erano inegualmente divisi, 110 a Pisani, 50 a Broni e 40 a don Rolando. Come entità di spesa, seguiva Hannover. L'informatore locale venne pagato con 55 luigi. La cifra è modesta ma, probabilmente, proporzionale alla quantità delle informazioni, dal momento che Giorgio I d'Inghilterra sostava nel suo principato tedesco solo per una parte dell'anno e, comunque, meno che a Londra dove venivano adottate le decisioni principali. Dell'informatore hannoveriano non si sa nulla, tranne che era retribuito tramite il generale Schulemburg, al quale si pagarono 50 scudi a trimestre a partire dal 15 marzo 1717 e a saldo del primo trimestre di corrispondenza, cominciato nel gennaio 1717. Fu licenziato dopo quattro trimestri, alla fine del 1717 o al principio del 1718. Dal suo anonimato e dal livello del suo referente a Torino, è presumibile che si trattasse di una persona ben piazzata nella corte hannoveriana e i cui servizi abbiano perso d'importanza una volta scoppiata la crisi e delineatosi l'atteggiamento di Re Giorgio, il che consentiva di basarsi sulle sole notizie fornite da Petcum da Londra.

La penultima fonte, in ordine di rilevanza, era l'avvocato Cesare Andrea Bedrelli (o Bedulli, o Bedelli, la grafia non è chiara) che scrisse da Mantova a partire dall'inizio del 1717. Le sue lettere erano indirizzate a Gerolamo Filiberto Vigo, negoziante in Torino «e non fa alcuna cortesia, ne signature, e lo stesso si pratica scrivendo à lui». Era pagato 20 luigi all'anno tramite i mercanti «Salamone Artaud e Pallias», con cedola di cambio del signor Pietro Giuseppe Proanetti, tratta a Genova sul banchiere Giovan Battista Cambiasso (fu Giovanni Maria) a nome dell'abate d'Angrogna, il quale la passava al mercante Giovan Maria Rossi per conto di Bedrelli. In alcuni casi la tratta fu del banchiere Colomba su Giovan Lorenzo e Giovan Battista Paretto di Genova. L'avvocato servì fino al marzo 1723, quando i pagamenti, ridotti a 15 luigi all'anno, avvenivano con cedole del banchiere Durando tratte «sull'ebreo Salomone Norcia di Mantova». La lunga attività di questa fonte si può spiegare con l'importanza strategica di Mantova, quale osservatorio dei passaggi di truppe austriache da e per la Lombardia. Era sicuramente utile ma si trattava di informazioni che molti altri avrebbero potuto fornire, il che spiegherebbe i soli 20 luigi all'anno pagatigli fino al 1723, quando i componenti della rete furono ridotti a 15.

Ultima in graduatoria era Roma. L'informatore locale era l'abate don Felice Neri, al quale si davano «cento ducati annui», pagati dall'ambasciatore sabaudo, conte di Baussonne, in rate semestrali, per un servizio che andò dal gennaio del 1718 a tutto il 1720. Anche in questo caso i versamenti erano indiretti. Le tratte venivano emesse a Torino, in un primo tempo dai banchieri Durando & Figli, poi da Colomba, tutte sempre su Stefano Pallavicino. Inutile anche solo cercare d'immaginare cosa facesse don Felice Neri. Il conte di Baussonne lo cita nel suo dispaccio da Roma del 10 luglio 1718 come uno dei latori della notizia dello sbarco spagnolo a Palermo, ma per il resto dell'anno non sembra esservene traccia¹⁰.

I rapporti di Neri con l'ambasciatore dovevano essere abbastanza noti, sia perché nella capitale si sapeva sempre tutto di tutti, sia perché l'abate era uno dei pochissimi dell'intera rete a prendere i soldi direttamente dalla legazione sabauda. Il suo compenso non era paragonabile a quelli di Parigi o di Londra, sia perché l'ambasciatore aveva altre fonti, sia per la scarsa importanza di Roma nella crisi della Sicilia.

Non c'è altro. Uno studio più approfondito potrebbe forse portare al rinvenimento dei rapporti, ma è difficile dire dove cercarli. Forse si potrebbe giungere a ipotesi più fondate sull'identità degli agenti, ma il lavoro necessario sarebbe enorme e il risultato molto incerto. Insomma, non sembra possibile dire di più. Le notizie rinvenute, scheletriche, non lo consentono. Sono solo conti, nomi e date, nemmeno in grande quantità. Le sole cose che possiamo capire sono le seguenti: che è esistita una rete, organizzata presumibilmente in un periodo storico legato alla precaria situazione politica della Sicilia; che era segreta e, benché pagata coi fondi degli Esteri, in molti Paesi era parallela alla struttura diplomatica sabauda e a essa sconosciuta, almeno ufficialmente; che funzionò in misura tale da giustificare, agli occhi d'un sovrano economo come Vittorio Amedeo II, una spesa di oltre 500 luigi all'anno; che venne smantellata a cessata esigenza.

Tutto ciò è solo un piccolo squarcio nella storia dei Servizi segreti italiani, ma è la tessera di un ampio mosaico che, forse, un giorno potrà essere ricomposto



10. A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Sicilia 1718, dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino, Mediterranea*, s.d., p. 60.